

I SOCIALISTI e i provvedimenti finanziari

Nella tornata della Camera di lunedì scorso il deputato Agnini ha fatto, fra le continue interruzioni del presidente Biancheri, un notevole discorso, che esprime le idee del gruppo parlamentare socialista sulla questione tributaria. I giornali borghesi, non preoccupati che dal pettegolezzo politico, non ne diedero che dei monchi accenti.

Manca a noi lo spazio per riprodurlo intero, ma vogliamo darne almeno l'ultima parte, ove è dimostrato come, se la borghesia rinunciaste a fare una finanza esclusivamente di classe, il problema finanziario dello Stato italiano sarebbe immediatamente risolto.

Le esigenze della classe borghese hanno determinato la politica finanziaria e tributaria italiana; la sua indolenza ha aggiunto un'altra causa; ed ora dell'una e dell'altra gli effetti siete costretti a confessare, e invano tentate da tempo di recarvi rimedio, perchè rifuggite dai rimedi efficaci che colpirebbero voi stessi. Una preoccupazione tiene assorti i vostri animi, quella del pareggioamento del bilancio. Io non credo che la materiale corrispondenza fra le entrate e le spese nel bilancio finanziario sia la tocca sana dei mali della nostra vita economica, e penso che, quando fosse raggiunto, molti disinganni sarebbero riservati. Ma comunque, io vi debbo francamente dichiarare che mi meraviglio come non vi colpisca il fatto che, malgrado tutti gli sforzi, malgrado i tanti e sempre nuovi aggravii, non si riesca, non dico a raggiungere, ma anche solo ad avvicinare il pareggio, che quale visione fantastica vi sfugge quando credete di afferrarla.

Crispi nel 1890, Di Rudini nel 1891, Giolitti nel 1892, e quest'ultimo per bocca del Capo dello Stato, dichiararono chiusa l'epoca dei sacrifici; e tutti dal più al meno avete preso impegno coi vostri elettori di non votare nuove imposte, stimando soprassata la misura. Ma furono propositi da mariuaro, e anno per anno, velando più o meno la cosa con ipocrite frasi, si è venuto accrescendo il peso della croce che il popolo italiano porta sul calvario della dominazione borghese. (Rumori.)

Eppure sarebbe conforme ad un ben inteso interesse della classe borghese mostrare come una buona volta, essa fosse decisa di prendere a cuore il miglioramento altrui. Ma ciò non si può attendere dalla massa della borghesia, perchè sui volgi ha sempre predominato il sentimento dell'interesse immediato; però, sarebbe dovere, compito del potere politico, in certe contingenze della vita di un paese, tentare almeno di elevarsi al disopra di questo sentimento e infrangere, nella coscienza di fare cosa ben altrimenti duratura ed elevata per la stessa classe di cui si vogliono tutelare gli interessi.

Che di questo dovere si siano preoccupati il Governo o la Commissione o quelli fra i deputati che fecero proposte, non mi pare.

Non mi pare, se considero che fra le proposte c'è il rincaro del sale (già applicato con Decreto reale), il rincaro del sale che, venduto già ad un prezzo venti volte maggiore del costo di produzione, sarà più scarso nella polenta e nel tozzo di pane che siamo l'operaio, mentre la scienza dimostra che il genere di alimentazione della povera gente reclamerebbe l'uso di maggior copia di esso, che è insieme sapore e salute.

Non mi pare, quando vedo fra le proposte questa pure già applicata con Decreto reale, l'aumento del dazio d'entrata sul frumento, che rincarà il primo e più necessario alimento dell'operaio, mentre poi è dimostrato luminosamente che la produzione accorciata al prodotto nazionale, anzitutto, non si traduce, come qualcuno sostiene, in maggior lavoro per gli operai; in secondo luogo non serve a stimolare la produzione, e abbiamo visto che nel 1887-88, allorché il dazio fu portato da L. 1,40 a L. 5, la produzione o ha continuato a diminuire o tutt'al più è rimasta stazionaria; e infine, non rindonda che a vantaggio dei grossi produttori e degli speculatori, i quali possono aspettare che le condizioni del mercato siano a loro favorevoli.

E tacito di quelle proposte che, peggiorando le condizioni dei Comuni, obbligheranno questi a imporre nuovi aggravii che, come al solito, colpiranno i consumi rendendo più difficile la vita di chi vive del lavoro. Oh, a ragione scriveva giorni addietro un insigne professore universitario, il Loria, che « all'Italia è serbato l'obbrobrio di una politica tributaria, che attenda alla salute ed alla vitalità stessa del lavoratore. » (Rumori vivissimi.)

Mi si osserva da qualcuno: c'è la reimposizione del decimo sulla fondiaria che non è certo destinata a favorire la classe ricca.

Ecco, fa d'uopo distinguere: il grosso proprietario, quando anche non riesca a scaricare sulle

spalle dell'affittavolo il nuovo aggravio, lo può assai assai facilmente sopportare, mentre invece, mancando la proposta del criterio della progressività con esonerazione delle quote minori, il ripristino del decimo riuscirà gravoso per i piccoli proprietari, i quali si trovano già tanto a disagio che della proprietà non hanno ormai che il nome, e domani, anche per effetto della vostra proposta, di proprietari non avranno più neanche il nome.

Già le imposte, l'usura, la ipoteca, corrodono la piccola proprietà come flossera devastatrice. Ce lo dimostra l'aumento del debito ipotecario che da sei miliardi, quale era nel 1871, ha raggiunto nel 1891 i nove miliardi e mezzo: ce lo dimostra la statistica delle espropriazioni le quali in un ventennio furono di oltre sessantamila per parte del solo Demanio.

I piccoli proprietari come classe, come categoria economica spariscono, entrano nel proletariato; o si trasformano in proprietari nominali che coltivano e raccolgono per conto di altri.

Così, mentre i vostri provvedimenti da una parte aiutano il processo di selezione per il quale ogni giorno dalle file della borghesia sono cacciati i più deboli, dall'altra, abbiamo visto combattere con un fervore che si spiega in chi non è disinteressato nella questione, la proposta che tende a diminuire l'interesse sulla rendita, che nella misura attuale agevola l'accentrarsi e l'accrescersi delle ricchezze improduttive nelle mani di chi vive inoperoso.

O, bene, noi pensiamo, per le considerazioni già esposte intorno alle condizioni dell'economia nazionale e per ragioni evidenti di giustizia, che il Governo avrebbe potuto essere più radicale a questo proposito: e che anzi avrebbe potuto e dovuto trarre da questa fonte la maggior parte dei milioni che occorrono all'assessamento del bilancio.

Sui 13 miliardi, che costituiscono oggi il nostro debito pubblico, lo Stato paga alla classe capitalistica, che ne è la creditrice, eccezione fatta per i 2 miliardi circa in possesso delle Opere pie, dei Comuni e delle Provincie, lo Stato paga oltre 600 milioni di interessi, e cioè i due quinti delle entrate del bilancio. Ma di questi 13 miliardi lo Stato non ha effettivamente incassato che 8 miliardi, per dirla in cifra tonda, dato il prezzo di emissione variabile da 56,57 lire a 70,50 per ogni cento lire nominali.

E ho largheggiato nel computo delle cifre desunte dalle relazioni della Direzione generale del Debito pubblico. Cosicché lo Stato paga 600 milioni all'anno per 8 miliardi, che è quanto dire un interesse dell'8 per cento e dal quale, dilicata l'attuale ritenuta di ricchezza mobile, rimane il 7 per cento.

Qui risiede la vera immoralità: questa è la curria della classe capitalistica. Dove volete trovare un investimento più vantaggioso e che offra meno rischi, meno preoccupazioni? Sfidate in tal maniera i capitali rifuggono dall'agricoltura!

Dicono gli oppositori: noi non dobbiamo mancare agli impegni presi specialmente coi detentori esteri. Ma non sarebbe peggio, rispondendo, dallo stesso vostro punto di vista, che l'esaurimento economico della nazione ponesse a repentaglio la stabilità stessa del capitale rappresentato dal titolo?

E d'altra parte, non deve accionarsi volentieri alla riduzione dell'interesse chi può sperare che la sistemazione delle finanze dello Stato induca un risveglio nella vita economica nazionale e quindi rialzo e stabilità del valore del titolo?

Portando la tassa di ricchezza mobile sulla rendita dal 13,20 al 20 per cento, come propone il ministro, l'interesse annuo sarebbe del 4 per cento sul valore nominale, sul valore attuale di corso sarebbe del 4,70, e sul prezzo di emissione del 6,30. Credete voi che l'impiego di capitali nell'agricoltura, o in opere veramente utili e produttive, possa fruttare altrettanto?

È perciò che noi siamo indotti a sostenere che il Governo doveva colpire la rendita pubblica in modo davvero radicale.

Soltanto col portare l'aliquota al 40 per cento (Rumori vivissimi)... soltanto col 40 per cento l'interesse annuo sul valore nominale, badate bene, sul valore nominale, sarebbe ridotto al 3 per cento, che è, né più né meno, del frutto che voi corrispondete sulle somme effettivamente versate alle casse postali, le quali somme in buona parte rappresentano il prodotto dall'operosità e del risparmio.

La Camera francese, allorché, giorni sono discusse ed approvò la conversione della rendita, fece plauso alle parole con le quali il relatore Poincaré rispose al duca di La Rochefoucauld, che sosteneva le ragioni dei portatori di rendita; disse il Poincaré che « i ristretti interessi dei RENTERS non debbono trattenere la rappresentanza nazionale da una misura reclamata dall'interesse dell'intero paese. »

Egual risposta noi diamo ai La Rochefoucauld della Camera italiana. (Rumori vivissimi.)

Detratti dai 13 miliardi del debito pubblico, i due miliardi che sono in possesso delle Opere pie, dei Comuni e delle Provincie a scopo di beneficenza, i quali dovrebbero essere esonerati da qualsiasi ritenuta perchè l'investimento

«... Il cittadino Eliseo Réclus, ch'è tra noi, contribuisce validamente a renderci più sopportabile il nostro triste soggiorno. Con conferenze quotidiane, altrettanto interessanti quanto istruttive e sempre improntate alle più alte idee di giustizia, egli sostiene la nostra fede e parecchi di noi gli saranno debitori di essere dal carcere migliori di quello ch'erano entrandovi.»

« Cittadini, « Il giornale ufficiale di Versailles contiene quanto segue:

« Alcuni uomini, riconosciuti appartenenti all'esercito e presi colla armi alla mano, furono passati sotto le armi, secondo il rigore della legge militare, che colpisce i soldati che combattono contro la loro bandiera.

« Quest'orribile confessione non ha bisogno di commenti. Ogni parola grida vendetta, giustizia!

« La violenza dei nostri nemici prova la loro debolezza. Essi assassinano; i repubblicani combattono. La repubblica vincerà!

« La Commissione esecutiva: GOURNET, DELESCLUZE, FELICE PYAT, TRIDON, VAILLANT, VERMOREL. »

REPUBBLICA FRANCESE, LIBERTÀ, EGUALIANZA, FRATELLANZA.

La fanteria di linea alla popolazione di Parigi.

« Cittadini, « Un Consiglio di guerra, sedente a Versailles, condannò a morte gli ufficiali e sottuffi-

in rendita non fu volontario, ma imposto per legge, l'erario potrebbe risparmiare circa cento milioni all'anno, sufficienti ad evitare al popolo italiano i nuovi balzelli che la mente, in ciò fertilissima, del ministro Sonnino, ha saputo escogitare.

E un'altra fonte dovrebbe essere la tassa sulle successioni superiori alle lire diecimila. Esonerando le eredità minori, nonché i lasciti destinati alla beneficenza, e applicando col criterio della progressività un aumento all'attuale tariffa, l'erario potrebbe facilmente ottenere altri 50 milioni.

Oltre che limitare l'accentrarsi delle ricchezze, lo Stato corrisponderebbe alle tendenze che vanno man mano sviluppandosi per legittime aspirazioni di popolo e par verità acquisite di scienza.

Queste maggiori entrate insieme alle economie da introdursi nei bilanci più dolorosamente gravi e meno rispondenti ai veri bisogni del paese — e voi intendete che alludo ai bilanci della guerra e della marina — dovrebbero essere rivolte ad alleggerire le imposte sui consumi e a dare impulso alla produzione e alle opere pubbliche, alle bonifiche, migliorando per davvero la economia nazionale.

Non facciamo proposte concrete — vi diciamo solo che da voi dipende il raggiungere l'intento finanziario ed anche un altro intento ben altrimenti elevato, quello cioè di iniziare nella vita italiana una politica tributaria non più ispirata all'interesse di classe, lasciando sorgere la speranza che il mutamento sociale che noi vagheggiamo e che stimiamo inevitabile, possa raggiungersi senza dolorosi conflitti.

ELEZIONI AMMINISTRATIVE DI MILANO

La Sezione Milanese del Partito dei Lavoratori italiani ha deliberato di portare le seguenti candidature per le elezioni amministrative, che avranno luogo il 17 del corrente giugno:

PEL CONSIGLIO COMUNALE.

Bertini Enrico, correttore tipografo
Cattaneo Silvio, muratore
Costanzi Edoardo, compositore tipografo
Cozza Federico, esercente
De Franceschi Giuseppe, ingegnere
De'Avallè Carlo, compositore tipografo
Filippetti Angelo, medico
Lazzari Costantino, impiegato
Leonardi Enrico, tipografo
Mantovani Giuseppe, ferroviere
Messa Oreste, pellattiere
Turati Filippo, avvocato
Reina Angelo, compositore tipografo
Seruggeri Pietro, quantaio.

PEL CONSIGLIO PROVINCIALE.

AL MANDAMENTO I:
Turati Filippo, avvocato.
AL MANDAMENTO III:
Lazzari Costantino, impiegato.
AL MANDAMENTO V:
Cattaneo Silvio, muratore.
AL MANDAMENTO VIII:
Filippetti Angelo, medico.

Per la disciplina nel Partito

I lettori sanno che a Parma era nato, da tempo, un sordo dissidio fra lo spirito che anima le organizzazioni del partito in quella città e provincia ed i consiglieri comunali, i quali, dichiarandosi socialisti, avevano accettato i principi ed i metodi deliberati nel Congresso di Reggio Emilia.

Sorvoleremo su tutte le piccole questioni, i piccoli puntigli che, nello svolgersi di quel dissidio, finirono a mettere un po' di torti tanto da una parte che dall'altra. Dobbiamo però riconoscere che, oltre la condotta tentennante fra le diverse correnti borghesemente radicali e scioccamente opportuniste nel Consiglio comunale, la trascuranza della propaganda nella città e nella provincia da parte di quei rappresentanti pubblici del partito era a buon diritto lamentata dalle organizzazioni parmensi. Ep-

ciali dell'esercito, che si rifiutarono a tirare sul popolo.

« Agli abitanti di Parigi il giudicarsi. Se siamo colpevoli, i nostri petti sono qui a rispondere; noi non cadremo da villi.

« Parigi, 6 aprile 1871.

« Il capitano d'infanteria delegato

« A. PIERRE.

« BONAVENTURE, capitano, PHILIPPOT, sergente. »

Il giornale il *Sidete* protestava in questi termini:

« Con tutta l'energia noi appelliamo al signor Thiers contro questi rigori.

« L'assemblea ed il governo abbandonarono Parigi, che si trovò indipendente e belligerante. La qualità di belligerante fu riconosciuta al Comitato centrale dal governo di Versailles, mediante il manifesto ch'esso fece qui pubblicare dall'ammiraglio Saisset.

« Siamo due milioni di abitanti sotto il governo della Comune. O Versailles deve considerarci tutti come ribelli, o deve rispettare tutti i prigionieri, anche quelli che appartengono all'esercito imperiale.

« Intanto non si tratta di disertori, che abbiano abbandonato l'esercito versagliese per arruolarsi a Parigi; sono uomini che abitano a Parigi dopo che questa non è più governata da Versailles. Essi obbediscono ad un ministro della guerra sedente a Parigi, che li alimenta e li paga. Erano essi liberi di seguirvi a Versailles? Sono essi liberi di non combattere nelle

pure fra di essi vi sono uomini che, per coltura, attitudine, mezzi ed influenza possono esercitare un'azione benefica per la diffusione dei nostri principi nella popolazione.

Fu un simile complesso di fatti, che nel Congresso socialista provinciale di Parma, del 1.° aprile scorso, accese una viva discussione, chiusasi coll'unanime approvazione della proposta di Berenini di indire una speciale riunione della Federazione e dei consiglieri comunali, in concorso d'un membro della Commissione esecutiva del Partito, affine di stabilire una retta linea di condotta.

Senonché, la ricorrenza del 1.° maggio, quando vennero dalla Giunta comunale respinte le proposte dei socialisti tendenti a dare ufficialmente il vevo significato alla grande manifestazione operaia, chiari la posizione reciproca. Colle dimissioni allora date dai consiglieri socialisti, la rappresentanza del Partito veniva ad assumere il suo vero posto di battaglia di fronte ai radicali ed alle altre frazioni borghesi.

I consiglieri socialisti, per altro, non seppero o non vollero far tesoro dell'occasione e, cedendo alla pressione degli amici personali d'altri partiti, accennarono a riprendere il vecchio posto e la vecchia responsabilità insieme a questi.

Niun momento era dunque più indicato di questo per la riunione stabilita nel Congresso provinciale. E la Federazione infatti la indisse tosto pel 27 maggio, mentre la Commissione esecutiva delegava a rappresentarla il compagno Lazzari. Ma i consiglieri, sebbene regolarmente invitati, non si presentarono, accontentandosi di mandarci il compagno Grignaffini, consigliere comunale e segretario del gruppo socialista nel comune, apportatore della seguente dichiarazione:

« I sottoscritti consiglieri comunali socialisti di Parma non riconoscono la competenza dell'adunanza indetta per oggi a giudicare della loro condotta.

« Si astengono di aderire all'invito, pur professando la stima per la rispettabilità del compagno Costantino Lazzari.

« Zoni Ferruccio — Furlotti Tancredi — B. Tami — A. Gherardi — F. Laghi — L. Pacetti — Ferrari Luigi — Bianchi

« Romeo — Albertelli Guido — A. Isola — Schianchi A. — Giuseppe Gianora — Corsini. »

Una simile dichiarazione vulnerava il compromesso stretto nel Congresso provinciale e contraddiceva altresì al principio del controllo e del giudizio fra rappresentanti e rappresentanti in un partito, nemico, com'è il nostro, di quell'indipendenza che si risolve in indisciplina ed è scusa, negli altri partiti, a tante defezioni; in un partito, insomma, il quale intende che tutte le energie dei suoi componenti siano dirette unicamente a vantaggio della gran causa comune. I rappresentanti della Federazione presenti risposero quindi col seguente ordine del giorno, che venne approvato anche dagli altri rappresentanti, convocati nuovamente pel 31 maggio:

« La Federazione operaia socialista parmensi, confermando il programma e la tattica del partito e riconoscendosi la naturale e legittima rappresentanza del partito nella città e provincia di Parma, di fronte alla dichiarazione scritta dei 13 consiglieri comunali (segono i nomi) e quella verbale del consigliere Orsi, che negano alla Federazione stessa la competenza a giudicare l'azione del gruppo socialista nel Comune di Parma,

« dichiara che essi sono in contraddizione col Partito socialista dei lavoratori italiani, di cui avevano accettato i deliberati e li invita a dare le dimissioni dalla carica di consiglieri comunali. Qualora « tali dimissioni non venissero presentate, « la Federazione non li considererebbe più « quali rappresentanti del partito socialista « nel Comune di Parma. »

La questione è ora a questo punto: la sua soluzione dipende da coloro, che vi diedero origine col loro atteggiamento di fronte alla massa organizzata. Delle conseguenze essi soli sono i responsabili.

Il nostro partito, alieno tanto da idolatrie come da soggezioni, ha il diritto di esigere

file dei duecento battaglioni della guardia nazionale, che obbediscono alla Comune? « Il diritto delle genti vi vieta di toccare quegli uomini; va lo vietano anche la buona politica ed il patriottismo. Non vi accorgete che eccitate le rappresaglie? »

« Vi sono a Versailles dei generali, che, nel 2 dicembre, portarono le armi contro la legge, il paese, l'onore. Essi dovrebbero accontentarsi di farsi dimenticare e non mostrarsi così implacabili contro degli infelici. »

La Comune aveva appena avuto il tempo di riconoscersi, durante questa serie d'avvenimenti fulminei. La situazione militare era deplorevole e l'inquietudine succedeva alla folle confidenza dei primordi. La guardia nazionale, così profondamente agitata dopo la fine dell'assedio, era completamente disorganizzata.

Uno stato maggiore senza direzione: ufficiali improvvisati, incapaci per la maggior parte; amministrazione nulla: questo era il lato militare.

Inoltre, se v'era un'ammirevole folla armata, che sapeva combattere e morire eroicamente, mancavano gli elementi di disciplina necessari ad una forza armata, incaricata della missione paziente e difficile della difesa d'una città come Parigi. E come poteva essere altrimenti? Socialismo, federalismo, fraternità dei popoli, amore dell'umanità, tutte queste grandi idee, di cui andava glorioso ogni federato, non sono esse eternamente contraddittorie colla

dai suoi che convergano tutte le loro forze ad una sola meta: all'emancipazione del proletariato. Esso commetterebbe il massimo degli errori ove si prestasse a puntellare i piedistalli dell'azione isolata; giacché, allorché nella direzione dei movimenti locali, anziché intendersi come una propaggine del movimento generale, assumesse forme di dittatura personale, questa potrebbe domani troppo facilmente degenerare in mezzo di sfruttamento.

Prima il prete, adesso il socialismo

Sembra dunque che, nonostante lo stato d'assedio e le altre persecuzioni, il socialismo in Italia non solamente non sia morto, ma sia divenuto potente a segno da costituire una seria minaccia per lo Stato.

Andate là, queste sono esagerazioni belle e buone — ci diranno i lettori.

Se la sbrighino allora con Crispi, il quale, nella memorabile seduta del 4 corrente, venne fuori, secondo i resoconti della Camera, con un appello a tutti i partiti per salvare il paese nelle gravissime circostanze attuali e concludere ricordando il nemico comune, il socialismo, che è alle porte.

Rumori altissimi accolsero questa sortita, mentre Prampolini esclamava:

— Prima il vostro spauracchio era il prete, ora ne avete trovato un altro. Vergognatevi!

2.° Congresso socialista veneto

Parteciparono al Congresso, ch'ebbe luogo in Legnago nei giorni 2 e 3 corr., i rappresentanti delle Sezioni regolarmente iscritte al partito e dei gruppi di Venezia, Udine, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo, Murano, Ficarolo, Stienta, Legnago, Badia, Cerea, Trecenta, Castagnaro, Adria, Schio, Conegliano, Cologna Veneta e Monselice.

Mandarono l'adesione una quindicina di gruppi e sezioni.

Presiedette Bissolati, delegato del Consiglio nazionale del Partito.

Le discussioni furono improntate al desiderio di concertarsi per un'azione concordata ed attiva nella diffusione delle idee socialiste.

Venne approvato, in seguito alla relazione di Mimiola, l'operato del Comitato esecutivo della Federazione veneta, che per l'anno decorso ha risieduto a Venezia. Per l'anno corrente invece il Comitato esecutivo risiederà a Rovigo, ritenuto il centro veneto più forte ed attivo del Partito.

Furono gettate le basi per la formazione di un organo regionale del Partito.

Circa al movimento operaio socialista veneto ed ai metodi più opportuni di propaganda, Gattardi, di Rovigo, lesse una elaborata relazione, conclusiva a non preoccuparsi del così detto socialismo cattolico, il quale, pur non volendolo, fa gli interessi del socialismo, perchè con la diffusione gratuita dei suoi giornali concorre a formare nella massa popolare meno accessibile alla propaganda socialista — massa che altrimenti diverrebbe insciente strumento di reazione — quella organizzazione e quella coscienza della propria forza, che sono indispensabili al trionfo del proletariato; ad abbandonare nella propaganda la questione religiosa, essendo vera libertà di pensiero quella che rispetta le credenze degli altri, e con l'invitare tutti i Circoli ed i socialisti a diffondere opuscoli popolari o giornali ed a fondare sindacati, cooperative a tipo socialista, leghe di resistenza, ecc.

Circa alla condotta da tenersi dai deputati e consiglieri provinciali e comunali socialisti, fu deliberato, su proposta di Zanotto, ch'essi tutelino sempre, con l'autorità e l'infuenza della carica, i lavoratori nei conflitti coi padroni; che si adoperino affinché i servizi pubblici di qualunque specie siano affidati a cooperative di lavoratori; che del loro operato diano anno rendiconto alla sezione ed alle sezioni del Partito, da cui vennero nominati alla carica, e che infine il mandato loro affidato dal Partito sia revocabile in qualunque momento.

In quanto poi alle proposte da trasmettersi al Congresso nazionale d'Imola, vennero formulate le seguenti:

1.° Che il Partito promuova un'agitazione per suffragio universale.

2.° Che i deputati del Partito, i quali per adempiere al loro mandato debbano abbandonare la professione, o comunque non abbiano mezzi propri, siano indennizzati coi fondi del Partito stesso.

guerra e con quel lato, altrettanto immorale quanto necessario, dello stato militare, chiamato disciplina od obbedienza passiva? La Comune si rese ben conto di questa contraddizione coi suoi principi imposte dalla necessità di difendersi contro l'aggressione di Versailles, ma che fare? Scatenare rivoluzionariamente una folla sovverciata e gettarla contro un esercito organizzato non bastava; lo si aveva veduto nel disastro del 3 aprile. V'era stato un momento favorevole durante gli otto giorni del Comitato centrale; ma può forse ascrivere a sua colpa s'egli non gettò i battaglioni dei sobborghi su Versailles, quando si notò che, nella terza parte di Parigi, la borghesia era in armi contro la rivoluzione operaia?

Nella situazione in cui si era, coi perfezionamenti dell'arte di uccidere gli uomini e di distruggere le città, conveniva rispondere al cannone col cannone, alle opere sapienti dell'investimento con una difensiva ben ordinata; a qualunque costo bisogna tentare di organizzare la guardia nazionale.

Perciò la Comune delegò Cluseret al ministero della guerra, gli affidò tutta la guardia nazionale, ordinando a tutti i capi militari di obbedirgli. Creò di pianta un'intendenza; riorganizzò lo stato maggiore; mandò delegati, presi fra i suoi membri, nei forti, agli avamposti, nelle fabbriche dei proiettili e delle armi, dovunque insomma occorreva predicare coll'esempio, incoraggiare e organizzare. Dichiarò, biasimando l'offensiva del 3 aprile, che essa intendeva oramai di tenere le operazioni militari sotto la sua direzione, ordinando a Cluseret di restare sulla difensiva.

LA TERZA DISFATTA del proletariato francese

BENEDETTO MALON

« Dopo averci spogliati di tutto, ci diressero sulla ferrovia dell'ovest. Ci ammassarono in vagoni per bestiame, in quaranta per ogni vagone, chiudendoci ermeticamente e privandoci della luce; per cibo ci diedero un po' di biscotto. Restammo così fino alle quattro del mattino del sabato, in cui giungemmo a Brest. Eravamo seicento; gli altri prigionieri erano stati mandati in altre prigioni. I vagoni durante il viaggio, avevamo invocato dai nostri custodi acqua ed aria; essi rimasero sordi alle nostre suppliche, minacciandoci coi revolver al meno tentativo di rivolta. Parecchi di noi erano diventati pazzi; pensate! trentun'ora di ferrovia passate in simili condizioni: ce n'era d'avanzo per produrre dei casi di pazzia! »

« Discesi dal treno, fummo tradotti al forte di Quélern, ove ci troviamo tuttora internati, senza comunicazioni col di fuori e quasi senza notizie dei nostri, le cui lettere ci giungono dissugellate, come le nostre non partono senza previa censura. Confinati in umide casematte e coricati su orribili paglierici, manchiamo, inoltre, di cibo e soffriamo la fame. Non ci danno nemmeno due gamelle di zuppa ed appena una libbra e mezza di pane al giorno. Quanto a bevande, solamente dell'acqua.